

Hypostatized Language: The Psychomechanics of Gustave Guillaume's 'langue' and the Linguistics of Karl Bühler's 'parole'

La lingua ipostatizzata: La psicomecanica della *langue* di Gustave Guillaume e la linguistica della *parole* di Karl Bühler

Limba ipostatizată: Gustave Guillaume: psihomecanica limbii (*langue*) și Karl Bühler: lingvistica cuvântului (*parole*)

Vincenzo PARDO

CAER EA 854, Université de Provence

E-mail: enzo.pardo@gmail.com

Abstract

With this contribution, reaching from the lessons of Gustave Guillaume, from its psychomechanic of the language s and from Karl Bühler, whose theoretical reflections rotate around an instrumental and representative model of the language facts, we propose to highlight the fact that linguistics, or at least a not negligible part of it, has remained berthed to an immobile conception of the language, to "saying without to listen", neglecting completely the fundamental role of the reception in the concrete event linguistic, in the speech.

Rezumat

Prin această contribuție, pornind de la lecțiile lui Gustave Guillaume, de la psihomecanica limbii și de la Karl Bühler, ale cărui reflecții teoretice se rotesc în jurul modelului instrumental și reprezentativ al faptelor de limbă, propunem evidențierea faptului că lingvistica sau, cel puțin, o parte deloc neglijabilă a acesteia, a rămas legată de o concepție imobilă asupra limbii, de „zicerea fără de ascultare”, neglijând total rolul fundamental al recepției în faptul lingvistic concret, în vorbire.

Key- words: Bühler, Guillaume, language, speech, motivation.

Mots-clés: Bühler, Guillaume, langue, parole, motivation, langage.

Cuvinte cheie: Bühler, Guillaume, limbă, vorbire, motivație.

In un suo recente scritto Federico Albano Leoni ha definito, a ragione, la dicotomia *langue/parole* come "una categoria sbilanciata"[1]. Questi asseriva che la linguistica, specialmente del Novecento, tematizzando alcune dicotomie di matrice saussuriana quali *langue/parole*, *signifiant/signifié*, parlante/ascoltatore, ha sempre nettamente privilegiato il primo termine di ogni coppia. Ciò, secondo Leoni, è avvenuto perché la linguistica, almeno dall'Ottocento, ha scelto la via che andava verso una rappresentazione esclusivamente discreta dei fenomeni. E, infatti, la *langue* e il significante sembravano, forse però a torto, più facilmente rappresentabili per mezzo di categorie discrete di quanto non fossero la parole e il significato con i loro ineludibili richiami alla soggettività e alla mente del parlante/ascoltatore; e analogamente il parlante e la sua attività sembravano offrirsi all'osservazione meglio dell'ascoltatore che in quanto tale non può essere indagato se non con le tecniche introspettive della psicologia.

Con questo contributo, attingendo dalle lezioni di Gustave Guillaume, dalla sua psicomecanica della *langue* e da Karl Bühler, le cui riflessioni teoriche ruotano intorno a un modello strumentale e rappresentativo dei fatti di lingua, ci proponiamo di mettere in luce il fatto che la linguistica, o almeno una parte non trascurabile di essa, sia rimasta ancorata ad una

concezione ipostatizzata del linguaggio, ad un dire senza ascoltare, trascurando del tutto il ruolo fondamentale della ricezione nel concreto evento linguistico, nella *parole*.

Il discorso s'irraggia all'interno della dibattutissima questione sulla motivazione del segno: è convinzione di chi scrive, che non sia per nulla fruttuoso ricercare le limitazioni dell'arbitrarietà linguistica, all'interno di un paradigma puramente formale, astratto, dimenticando che il segno linguistico nasce, vive e muore all'interno di una comunità linguistica, e che senza un apparato ricettivo e produttivo non avrebbe ragion d'esistere.

Il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure terminava, al capitolo quinto, con la celebre frase, "la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa" [2]. Questa celebre frase diventò "una sorta di bandiera dello strutturalismo europeo.[...] La gerarchia che Saussure sembrava proporre a favore della *langue* era una gerarchia di punti di vista e non di cose" [3]. Come hanno già ampiamente dimostrato Godel [4], Engler [5], De Mauro [6] e Pardo [7], questo sbilanciamento a favore della *langue* o, come si disse poi, della struttura, non riflette il pensiero di Saussure, di cui, una riduttiva interpretazione, ha portato gli studi linguistici a privilegiare uno studio del linguaggio da calare nella sola realtà psichica dei locutori, disinteressandosi quasi completamente della realtà psicofisica dei parlanti.

[...] Alle cause del prevalere della *langue* si potrebbe aggiungere l'esigenza dei linguisti di definire meglio il tormentato rapporto con la psicologia, che dalla seconda metà dell'Ottocento si era rivelata un'antagonista temibile nello studio del linguaggio. [...] Peraltro Saussure era molto attento al dibattito psicologico coevo, come mostra la tematica dei rapporti associativi (vero e proprio grimaldello con cui la soggettività e la psicologia entrano nella *langue*. [...] Infine si potrebbe ancora aggiungere la necessità della definizione dell'*object* della linguistica e dell'affermazione della sua autonomia. Anche per questo aspetto la *parole*, così esposta ai contatti con altre scienze, era un terreno infido. [8]

In effetti, le grandi correnti di pensiero linguistico del Novecento, cioè lo strutturalismo e il generativismo, anno avuto un'importante caratteristica comune: quella di espungere dal loro orizzonte tanto il parlante, visti nella loro materialità psicofisica e nelle loro determinazioni storiche geografiche sociali ecc., quanto il mondo, nel senso della *Umwelt*, cioè della scena condivisa nella quale si attuano le interazioni significative degli umani alla quale queste si riferiscono e ne sono in parte determinate. L'attività linguistica umana, che si realizza in questa *Umwelt* condivisa, è volta, seguendo ancora il pensiero di Leoni [9], esclusivamente alla generazione e alla interpretazione di sensi e di significati.

La lingua, come diceva Emile Benveniste, è il dominio del senso e questo senso, come affermava Karl Bühler, risulta sempre dall'intreccio tra una dimensione simbolica e una dimensione deittica. Di conseguenza, ogni indagine linguistica (fonologica, morfologica o sintattica) dovrebbe sempre avere sullo sfondo quest'aspetto centrale e porsi una domanda: in che modo ciò che sto descrivendo concorre alla generazione di sensi e alla loro interpretazione? Del resto questo è il punto di vista che, attraverso il primato della significazione, cioè del processo della generazione e dell'interpretazione dei sensi, consente di superare gli steccati, che molta linguistica continua a erigere, tra ciò che è linguistico e ciò che si considera paralinguistico. Questo non sempre accade e spesso, mi sembra, l'attenzione degli studiosi è volta più all'eleganza dell'architettura del loro modello o della loro descrizione che alla loro capacità esplicativa.

Quanto a Saussure e alla celebre frase del *Cours* summenzionata "la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa", vediamo in che modo il pensiero saussuriano sia stato manipolato e successivamente frainteso:

Come ha rivelato dapprima R. Godel [...] l'ultimo cpv del CLG è "*conclusion des éditeurs*": altrimenti detto, non risulta dagli appunti ms che S. abbia pronunciato questa celebre frase e tanto meno risulta, ovviamente, che in essa egli scorgesse "l'idea fondamentale" del suo insegnamento. [...] Se tutto ciò è, come tra breve si dirà, discutibile dal punto di vista dell'interpretazione corretta del pensiero di S., Leroy è pienamente nel vero quando sottolinea "la funzione programmatica che quella frase... ha avuto nello sviluppo delle dottrine linguistiche dell'ultimo quarantennio": e ciò è ben vero che buona parte della linguistica di ispirazione strutturalistica ha creduto che rispettare Saussure significasse ignorare gli squilibri del sistema, la dinamica sincronica, i condizionamenti sociali, i fenomeni evolutivi, il

nesso tra questi e le varie contingenze storiche, tutto il fluttuare di fenomeni linguistici di cui e per cui la lingua è forma [...]. [10]

E ancora De Mauro, qualche rigo più giù nel suo commento al *Cours*, apostrofa così chi tacciava Saussure di un certo squilibrio in nome della *langue*:

Nello scrivere l'ultima frase, gli edd. Non hanno certamente creato *e nihilo*: già Godel aveva accennato al fatto che essi hanno creduto di scrivere cosa conforme al principio di CLG [...] : "il faut se placer de prime aborde sur le terrain de la langue et la prendre pour norme de toutes les autres manifestations du langage". Ma S., [...] non intendeva affatto sancire con ciò un atteggiamento esclusivistico. La *langue* è norma e forma d'una materia estremamente eterogenea e composita che tutta rientra nel legittimo dominio dello studio linguistico. La *langue*, dunque, è *object* specifico della linguistica non già nel senso volgare di "*Gegenstand*" (Lommel), di "cosa", ma nel senso di principio ordinatore delle conoscenze linguistiche. [11]

Dunque, non possiamo certo attribuire a Saussure l'inizio, negli studi linguistici, di un certo atteggiamento esclusivistico nei riguardi della lingua rispetto al discorso. Il *Cours* di Saussure veniva pubblicato nella sua prima edizione nel 1922 e questo atteggiamento di chiusura nei confronti della *parole* veniva registrato nei suoi *Principi* da Gustave Guillaume proprio qualche anno dopo l'uscita dell'*ouvrage* saussuriana:

Tutti i nostri studi di questi ultimi anni hanno avuto questo oggetto. Allo studio degli *atti di espressione*, costruttori del discorso, si è sostituito lo studio degli *atti di rappresentazione*, costruttori della lingua. Questo cambiamento della mia posizione di studio risale, approssimativamente, al 1928. [12]

Con queste parole Guillaume evidenzia il fatto, qualche pagina dopo rimarcato a chiare lettere, che l'unico oggetto delle scienze del linguaggio è, e resta la lingua:

La linguistica è, tra tutte le scienze, la meno pragmatica. [...] Quanto alla potenza stessa di pensare, alla potenza che possiede la mente di cogliere in se stessa i suoi propri movimenti, il solo monumento che ne abbiamo è la lingua. [...] La linguistica è una scienza che si interessa ad un oggetto assolutamente singolare, che non ha nulla di analogo nell'universo. [13]

La lingua, dice Guillaume, è cosa astratta, il segno linguistico è un'entità ricavabile per astrazione, qualcosa da collocare all'interno di un universo esclusivamente psichico:

Nel caso della linguistica, l'universo con il quale entreremo in contatto è un universo interiore: l'universo del pensabile, quello che le nostre rappresentazioni costituiscono in noi. [14]

In queste parole riusciamo a scorgere, secondo noi, quell'atteggiamento di favore nei confronti di un certo "psicologismo", introdotto da Bühler, nello studio dei fatti di lingua. Lo stesso Guillaume lamenta un certo disinteresse verso il valore del segno linguistico, verso il ruolo che esso svolge all'interno di una comunità, della sua necessità psichica. Ciò che noi, dal canto nostro, ci teniamo a rilevare è che il limite di quest'analisi resta l'aver espunto il parlante, visto nella sua materialità psicofisica legata al mondo di cui esso fa parte, dal proprio universo linguistico. Tanto è vero che Guillaume parla di "rappresentazioni mentali in noi", di necessità psichica all'interno di un universo interiore, il pensabile, ma senza relazione alcuna con l'universo fisico del dicibile.

Riusciamo a trovare un punto di accordo con Guillaume anche quando egli stesso denuncia una grave mancanza d'interesse verso le relazioni sistematiche istituitesi tra i vari apporti storici, colpevolizzando la grammatica storica di non avere in realtà spiegato nulla delle cose che riguardano il linguaggio, ma solo raccontato delle cose concernenti i fatti di lingua.

In effetti, secondo noi, il processo di derivazione da una lingua all'altra, come può essere per esempio, quello che ha colpito l'indoeuropeo **kom* divenuto *cum* in latino e *con* in italiano, non è in realtà solo un problema di linguistica storica ma anche e soprattutto un problema di linguistica generale. Se da un lato la linguistica costata i mutamenti, le leggi fonetiche fra uno stato di lingua e l'altro, cioè per esempio che /ũ/ latina è diventata /o/ in italiano per il vocalismo tonico o che la

legge di Grassmann individua le dissimilate aspirate iniziali in greco e sanscrito, dall'altro, ed è questa la questione più interessante, viene da chiedersi come è accaduto, perché, la preposizione indoeuropea *kom si è perpetuata sino ai giorni nostri? Qual è la motivazione che spinge una comunità linguistica a prendere ed assimilare la parola di un'altra lingua?

Perché è questo il concetto di motivazione che vogliamo addurre: una motivazione che rivela, proprio come affermava Benveniste durante le sue lezioni di linguistica, il rapporto necessario non solo fra significante e significato ma fra segno, massa parlante e spazio linguistico. Troppo sovente, si dimentica che il segno linguistico non esisterebbe senza un apparato riproduttivo né tanto meno senza un apparato ricettivo. In questo senso, ed è nostra convinzione, il segno linguistico è motivato, e trova la sua motivazione, come vedremo, nei bisogni linguistici dei locutori. L'*arbitraire*, proprio come la lingua, trova le sue limitazioni nella *masse*, in quella dimensione psicofisica che solo dopo la morte di Saussure, sarebbe stata presa in considerazione dagli studi di linguistica e di fonetica post-strutturalisti.

Ipsa facto, rileviamo in ciò il limite dell'analisi guillaumiana: avere rivolto la sua attenzione alla sola struttura, al solo sistema, avendo tralasciato completamente il concreto evento del parlare.

Ecco, a titolo epesegetico, come si esprime a proposito dell'articolo:

La grammatica storica, al capitolo dell'articolo, insegna che l'articolo risale ad un dimostrativo latino, il cui senso dimostrativo si è indebolito ed è diventato, nel francese moderno, un segno che introduce regolarmente un altro nome. [...] Il problema è, quindi, di scoprire nel sistema della lingua, che cosa giustifichi il ruolo, costantemente affidato all'articolo, di introduttore del nome. [15]

Aggiungiamo noi: il problema è quindi di indagare all'interno di quella *Umwelt*, già citata, di quella scena condivisa nella quale si attuano le interazioni significative degli umani alla quale queste si riferiscono e ne sono in parte determinate, il ruolo dell'articolo.

Cosa ha spinto, il locutore latino, ad adottare, per esempio, nel proprio repertorio lessicale il dimostrativo latino *hikk? La risposta, secondo noi, è da ricercarsi proprio in quella componente psicologista tanto negletta agli studiosi di fatti di lingua: il locutore latino, plasmando la fisionomia acustica dell'indoeuropeo *hikk, il cui corrispettivo femminile in indoeuropeo è *h(ā)ī-ce con *i* deittico, ha creato quello che per lui sarebbe stato un volto fonico più familiare: *hic* (che per l'italiano è da ricercarsi nel volto *qui*, per il francese in *ici*, per lo spagnolo *àqui*).

Questo pronome dimostrativo è sempre stato utilizzato per indicare vicinanza in rapporto al soggetto parlante. Interessante notare che durante l'atto di fonazione i locutori interessati (l'indoeuropeo, il latino,) avvicinano (avvicinerebbero in realtà, ma ci interessa un atto di *parole* decontestualizzato e atemporale) simultaneamente il labbro superiore al labbro inferiore quando pronunciano rispettivamente *hic*, *hikk, *h(ā)ī-ce.

E non è tutto: l'anteriorità delle vocali interessate nel processo di coarticolazione si riflette anche in un rapporto di anteriorità e di prossimità fra gli attori di un dialogo che si trovano l'uno davanti all'altro o nell'anteriorità, per esempio, di una cosa che si trovi davanti al soggetto che la indica *hic et nunc*.

Ed è proprio, quella *ī* deittica che funge da *signalement*, secondo Bühler, da connotato volta a garantire, attraverso la composizione, la linearità del significante. Illuminante questo passo della *Sprachtheorie*, nel quale riprendendo Brugmann, così sancisce quanto detto poc'anzi:

Iniziamo dal rapporto psicologicamente chiaro e inequivocabile fra "hic" e "qui" (hier). Brugmann scrive: "il parlante guida, intenzionalmente, lo sguardo dell'interlocutore su di sé, sul parlante, e sul suo ambito, oppure sul fatto, che egli stesso ha dinanzi agli occhi l'oggetto in questione: guarda verso me o ciò che costituisce il mio oggetto di percezione". Qualificati a ciò sono termini come *hier*, *her* (*qui*, *verso qui*), il greco $\square\delta\epsilon$ e il lat. *hic*. "Aggiunti a un pronome in prima persona o posti addirittura come suoi sostituti, i dimostrativi di questo tipo mettono in rilievo l'io in quanto tale; per es.:...*tu si hic sis, aliter sentias*", che si può rendere icasticamente in italiano così: se tu fossi nella mia pelle. [16]

E ancora,

Per il ricevente di un segnale, dotato di vista, nulla di più naturale che rivolgersi verso la fonte del suono. Essa consiste nei segni comunicativi linguistici emessi dal parlante e si trova nel posto da lui occupato. Il *qui* e l'*io* esigono entrambi siffatta reazione o almeno la sollecitano: questo è quanto hanno in comune nella loro funzione di parola-indice. A un certo punto però l'intenzione da essi motivata si diparte nell'individuazione, con uno sguardo fisiognomico o patognomico, da un lato della posizione e della situazione in cui si trova l'emittente, e, dall'altro, dell'emittente stesso. [17]

Nei passi citati di cui sopra, si scorge chiaramente la posizione diametralmente opposta fra il pensiero di Guillaume e quello di Bühler: infatti, se il primo cerca di stabilire quale compito, è demandato all'articolo all'interno del sistema lingua, il secondo, è intento a ricercare nel rapporto psicologico fra due locutori il ruolo dell'articolo all'interno del loro spazio condiviso. Bühler, facendo ricorso alla linguistica comparata, ci presenta una situazione in cui l'arbitrarietà assoluta sembra indietreggiare al cospetto di una situazione di forte motivazione linguistica:

Una delle più interessanti ipotesi di questo tipo che ho trovato in Brugmann, è quella sull'origine del latino *hic*, composto certamente di due elementi, che probabilmente erano nell'antico italoico **hě-ke* oppure *hō-ke* o *hā-ke*. Se il secondo elemento è un segno d'indicazione generale, si pone il seguente problema: "come si spiega allora etimologicamente **ho-*?" Si può a questo punto vedere come, in base a una delle due ipotesi prese seriamente in considerazione da Brugmann, da una parola indice ancora chiaramente indifferenziata **gho* si generino due diramazioni, di cui l'una conduce al greco $\square\gamma\acute{o}$, $\square\gamma\acute{o}\nu\epsilon$ e al latino *ego*, l'altra a **ho* di *hic*. [18]

In questo passaggio Bühler sembra dare risposta alla domanda che qualche rigo più su avevamo avanzato: in che modo ciò che sto descrivendo, in questo caso l'origine del dimostrativo *hic*, concorre alla generazione di sensi e alla loro interpretazione? Il senso e la fisionomia acustica di latino *hic*, dell'indoeuropeo **hikk*, (femminile **h(ā)ī-ce*), di italiano *qui*, francese *ici* e spagnolo *àqui*, risultano proprio dall'intreccio tra una dimensione simbolica e una dimensione deittica:

Il latino *hic* accanto a *ego*, al termine della linea di sviluppo, non può essere interpretato in un modo sostanzialmente diverso dal nostro *hier* accanto a *ich*, ossia come incaricato di effettuare l'indicazione posizionale accanto a quella personale distintamente compiuta da *ego*. Può darsi che il suo uso originario fosse assai simile a quello che risulta in proposizioni come "tu si hic sis aliter sentias". E questo *hic* è tradotto da Brugmann con "io qui". [19]

Le riflessioni di Bühler sebbene non trovino riscontro nel pensiero di Guillaume, sembrano per un certo verso altresì da questi auspiccate:

L'osservazione, in grammatica comparata tradizionale, è stata rivolta quasi esclusivamente verso il fisicismo del vocabolo. Non è stata osservata la relazione, capitale nella struttura e nell'architettura del linguaggio umano, tra fisicismo e mentalismo. Basta riflettere un po' sull'argomento per giungere all'idea che sarebbe possibile una grammatica comparativa che osservi sia i mutamenti delle apparenze fisiche del linguaggio, sia quelli della relazione fra queste apparenze fisiche e il mentalismo, sul quale si sovrappone il fisicismo. Questa grammatica comparativa è quella del futuro, quella dei linguisti che prenderanno arditamente le strade dell'avvenire. [20]

Siamo dell'idea che quasi certamente Guillaume non venne mai a conoscenza delle posizioni di Bühler del quale avrebbe certamente condiviso l'interesse per la relazione fisico e mentale, anche se con qualche riserva certamente verso l'oggetto privilegiato della linguistica, che per Guillaume rimane, la *langue*.

A dimostrazione di quanto affermato, illuminante un passo dei suoi *Principi*, in cui discettando di grammatica comparata e psicosistemica, *sic* si esprime circa la corrispondenza concernente, il latino *fero* e le sue diramazioni nelle diverse lingue indoeuropee e arie:

Questa corrispondenza ci mostra un fatto degno di attenzione, la conservazione in tutte le parole citate della consonante assiale *r*, che assolve la funzione di separazione tra la radice e la morfologia posposta, che ne rappresenta un trattamento strutturale. La consonante assiale separa l'ideazione nozionale legata al gruppo fonematico di base **bher-* da una idea trasnozionale [...]. Ho potuto così dimostrare che, da un punto di vista semiologico, l'intera coniugazione del verbo francese si basa sul trattamento, conservatore in linea di principio, della consonante assiale, che interviene dappertutto tra tema radicale e flessione udibile. [...] A questo proposito [...] il linguaggio [...] non lascia penetrare in

lui niente di fisico. I fatti linguistici, all'infuori di quelli semiologici, sono non fisici, qualitativi, ed è a questo che dobbiamo la riduzione del rapporto universo-uomo [...]. [21]

Ciò, che da parte nostra contestiamo all'analisi di Guillaume è proprio l'aver ridotto ai minimi termini il rapporto universo-uomo. Il passaggio precedente conferma l'attenzione verso un elemento della lingua, la consonante assiale *r*, all'interno del sistema lingua ove si cerca di stabilirne una certa funzione di separazione tra l'idea nozionale e quella trasnozionale, ossia tra la radice e la morfologia posposta. Nulla di più astratto, aggiungiamo noi. E quale sarebbe il ruolo del locutore nella cui mente fluttua il volto fonico *fero*, o del locutore che plasmando la fisionomia acustica della radice **bher-* ne ricava il russo *beru*? Che fine fanno i parlanti, visti nella loro materialità psicofisica? Perché è completamente trascurato il momento sociale del linguaggio, l'interazione con il mondo circostante, con quella scena condivisa nella quale si attuano le interazioni significative degli umani alla quale queste si riferiscono e ne sono in parte determinate?

Come si pronuncerebbe Bühler sulla consonante assiale *r*? Certamente non attribuirebbe a essa alcun ruolo specifico. Quale parte può recitare un attore che va in scena da solo senza alcun astante che ne condivide la scena, e, le cui battute sono oggetto di una pura e personale speculazione metalinguistica?

La linguistica della *parole* di Karl Bühler, come l'abbiamo denominata, vuole che il linguaggio sia e venga considerato, alla stregua della filosofia platonica, uno strumento. E giacché strumento esso assolve alla funzione di mediatore indiretto fra due locutori, venendo forgiato *ad hoc* al fine di rappresentare il mondo attraverso i segni. [22]

Il segno linguistico è visto da Bühler non come un'entità astratta, come tra l'altro ebbe a considerarlo lo strutturalismo classico, ma come una *Gestalt in praesentia*, e noi la percepiamo come tale; *id est*, come una totalità organizzata nella realtà psicofisica dei locutori che segue una sua teleologia lineare, un suo scopo, dettato dai bisogni linguistici degli esseri umani. L'immagine acustica di una parola, come latino *fero*, russo *beru*, avestico *barami*, sanscrito *bhârâmi*, l'armeno *berem*, l'inglese *bear*, il tedesco *gebären*, il greco *φέρω*, il gotico *baira*, è costruita dai parlanti come un "segno oggettuale" in funzione di un "segno concettuale" dotato di senso nella *parole*; I segni linguistici non rappresentano direttamente la cosa di cui parlano ma essi guidano il locutore affinché di questa prendano coscienza.

Le parole, *fero*, *beru* e *barami* rappresentano la conoscenza diretta del concetto "portare" mediatizzato da un certo ordine fonico; e la *r*, seguendo Bühler, non è da considerarsi una consonante assiale, ma un *signalement*, una *nota*. [23]

Quella *r*, da rilevarsi nella radice indoeuropea *bher-*, non è un elemento funzionale nella *langue*, come Guillaume lascia sottintendere (e come la scuola di Praga l'avrebbe classificata), ma è un momento funzionale all'interno di un'interazione comunicativa. Infatti, da un punto di vista psicologico, l'uditore estrare dal *continuum* sonoro (l'immagine acustica), dei momenti funzionali all'indispensabile identificazione gestaltica della fonìa. E ogni fonìa non è un insieme aleatorio di suoni ma è composta di una serie di segni distintivi, i fonemi, che fungono da elementi diacritici operando come quei tratti individuali che scorgiamo sui documenti d'identità. [24]

Ciò che stiamo cercando di asserire è che i parlanti, posti all'intero del concreto evento comunicativo, tentati da un forte bisogno di espressività, manifestano la volontà di ricercare volti fonici [25] ad essi più familiari, plasmando la fisionomia acustica delle parole a seconda dei propri bisogni linguistici. La fisionomia acustica di una parola resta pur sempre indissolubilmente legata, direbbe Bühler, alla propria impronta fonematica, proprio come il latino *fero* alla sua radice *bher-*.

Quanto più su proferito trova conforto nelle parole di Albano Leoni:

L'idea di un volto fonico delle parole, è invece, [...] al centro di una riflessione interessante, esposta in Bühler, e da lui sviluppata sistematicamente e ancora precisata. In sintesi, l'idea che [...] la percezione e il riconoscimento del parlato avvengano in modo olistico, secondo una modalità gestaltica, di tipo fisiognomico: viene cioè riconosciuto il tutto rappresentato da una *silhouette* fonica, in modo analogo a quello in cui si riconoscono volti o oggetti familiari. Il volto fonico delle parole è tuttavia, secondo Bühler, contrassegnato anche da marche materiali, dette *notae* o *diakritisches signalement* [...]. [26]

E continua ancora Leoni,

Bühler, precisa dunque che il meccanismo del riconoscimento fisiognomico si integra, secondo i casi, con quello del riconoscimento analitico, diciamo fonemico. Ma il punto di partenza non è il fonema bensì una unità più grande e significativa, diciamo la parola, la cui fisionomia può variare, come varia la percezione degli oggetti in rapporto al variare della distanza. Il fonema è *signalement* della parola, alla quale rimane subordinato, e rappresenta una forma di conoscenza di secondo grado. [27]

Dunque, con Bühler spazio alla *parole*, al fisicismo del vocabolo. Spazio alla componente psicologica, alla teoria delle forme, al rapporto che si instaura tra fisico e mentale: alle forme di manifestazione del concreto evento linguistico, all'evento del parlare.

Di tutt'altro avviso, ma comunque favorevole ad un approccio teorico che privilegi il rapporto tra fisicismo e mentalismo, Guillaume:

L'osservazione, in grammatica comparata tradizionale, è stata rivolta quasi esclusivamente verso il fisicismo del vocabolo. Non è stata osservata la relazione, capitale nella struttura e nell'architettura del linguaggio umano, tra fisicismo e mentalismo. Di questa relazione non osservata, non viene né riconosciuto né visto il cambiamento, poiché manca una comprensione penetrante che lo faccia vedere. [28]

Da questo passo si evince che Guillaume, a dispetto di Bühler, privilegia un approccio puramente formale all'interno del quale posizionare i fenomeni linguistici. Ove formale, sta indicare non una teoria delle forme, una percezione gestaltica dei fenomeni linguistici, ma un modo astratto di concepire i fatti di lingua:

Lo studio della lingua, nella sua parte formale, psicossistemica, non ci introduce, come è stato supposto a torto, alla conoscenza del pensiero e delle sue pratiche, ma ad una conoscenza di un altro ordine, che è quello dei mezzi che il pensiero ha inventato, nel corso del tempo, allo scopo di operare un'intercettazione, quasi immediata, di ciò che si produce al suo interno. [29]

Quali sarebbero i mezzi che il pensiero ha inventato? Se Bühler con l'idea di un volto fonico delle parole poneva l'accento su concetti come "fisionomia acustica", "rilevanza astrattiva", "campo simbolico e campo di indicazione" (tutti concetti che verranno ripresi in altra sede e di cui ne possiamo dare solo un assaggio) etc., Guillaume si lascia andare a pure speculazioni di ordine filosofico:

Le operazioni di pensiero, alle quali la mente umana deve la sua potenza, sono le stesse che essa utilizza nel costruire la lingua, poiché la costruzione della lingua appartiene all'intenzione di potenza. Al primo posto fra le operazioni di potenza alle quali la lingua deve la sua struttura, bisogna porre la successività alternante nell'animo umano fra il movimento generalizzante in direzione dell'universale, all'opposto del singolare, e il movimento particolareggiante in direzione del singolare, all'opposto dell'universale [...], verso il più ampio, all'opposto del ristretto, oppure verso il più ristretto all'opposto del più ampio. [30]

Anche in questo caso il linguaggio non è considerato come momento sociale ma come mero sistema di segni, come un sistema di sistemi. La definizione stessa di psicossistemica non conferisce alcun ruolo all'interazione psicologica che s'instaura fra due locutori, ma esalta l'insieme dei mezzi che il pensiero ha sistematizzato e istituito in sé all'interno di quell'insieme di sistemi che è la *langue*. Guillaume così definisce la psicossistemica:

L'essenziale di questa tecnica consiste nel rappresentarsi ogni fenomeno linguistico sotto l'aspetto primario del suo sviluppo longitudinale e nel farne l'analisi con il medesimo procedimento usato dal pensiero, attraverso tagli trasversali portati lungo l'asse dello sviluppo longitudinale.[...] La psicossistemica non studia i rapporti tra lingua e pensiero ma i meccanismi, definiti e costruiti, che il pensiero possiede per mettere in opera un'intercettazione di se stesso, meccanismi di cui la lingua offre una riproduzione fedele. [31]

Pertanto, Guillaume, il cui cruccio linguistico posava costantemente sul *pensiero del tempo*, e sul ruolo centrale che questo occupa nella sua "linguistica di posizione", ha fatto della

“temporalità linguistica” uno dei capisaldi della sua psicosistemica, privilegiando sì le rappresentazioni mentali, ma come fatti permanenti della *langue*.

Da un lato, Guillaume elude dalle sue lezioni il fattore “massa”, la variabile *usus*, il momento sociale del linguaggio; è ciò risulta ancora più lapalissiano dal fatto che egli definisce le espressioni linguistiche come un fatto momentaneo del discorso. [32]

D'altra parte invece, Bühler, con il suo modello strumentale del linguaggio, pone l'accento sulle interazioni che i parlanti attuano con il mondo circostante:

Il modello strumentale del linguaggio comporta quella integrazione della grammatica storica che è stata ritenuta necessaria da ricercatori come Wegner, Brugmann, Gardiner [...]. Il modello strumentale presenta l'intera serie dei tratti essenziali individuabile solo nel concreto evento del parlare. [33]

E ancora, ecco il richiamo alla funzione sociale, al volto fonico delle parole, alla teoria delle forme:

I sistemi psicofisici, sono in quanto riceventi, dei *selettori*, operanti secondo il principio della rilevanza astrattiva [...]; e in quanto emittenti, essi funzionano come stazioni di produzione. [...] Nel costituirsi della situazione del parlare detengono una propria peculiare posizione sia l'emittente – in quanto esecutore dell'azione del parlare, soggetto dell'attività del parlare -, sia il ricevente in quanto interpellato, destinatario dell'attività del parlare. [34]

E ancora, in disaccordo con Guillaume, così apostrofa chi colloca la *langue* all'esterno dell'individuo, asserendo che questa esista solo in virtù di una sorta di contratto stretto tra i membri di una comunità linguistica:

[...] Ciò vale sino ad un certo punto: non vale più a quel livello di libertà in cui nel segno linguistico si verifica un effettivo “conferimento di significato”; e non vale più ove siano promosse dalla creatività linguistica dei parlanti delle innovazioni fatte poi proprie dalla comunità. [35]

All'inizio del nostro contributo, abbiamo esordito definendo la coppia *langue/parole* una “dicotomia sbilanciata”. I passi di cui sopra rendono perfettamente l'idea di ciò che intendiamo asserire: da un lato, la linguistica di Guillaume concepisce la lingua come mezzo di rappresentazione ma con alcuna funzione sociale da assolvere, e dove il contesto extralinguistico, il mondo circostante non gioca alcun ruolo:

[...] Quanto alla rappresentazione, che è altra cosa rispetto all'espressione, questa si riferisce esclusivamente al pensabile. Essa lo divide, lo suddivide, l'organizza interiormente, insomma lo sistematizza, e il risultato di queste molteplici operazioni, del resto tutte sistematizzanti, è la lingua. Nella lingua si trovano risolti dei problemi di rappresentazione, non di espressione. Questi, di un ordine diverso, sono riservati al discorso. [36]

E ancora,

Nella teoria generale che sviluppo, tengo molto alla distinzione dei termini *espressione* e *rappresentazione*. La lingua in sé non esprime niente: essa rappresenta, è rappresentazione. L'espressione appartiene al solo discorso, che esprime partendo dal rappresentato, e con gli strumenti che il rappresentato offre. [...] Non è stata sottolineata con forza la differenza tra l'espressione, fatto generale del discorso, e la rappresentazione, fatto generale della lingua. [37]

Dall'altro lato, troviamo la linguistica di Bühler che concepisce il linguaggio come strumento di rappresentazione indiretta dove espressione e rappresentazione sono termini portanti di una triade il cui *tertium comparationis* non è la lingua come forma, non è il pensabile, ma il linguaggio umano, i cui simboli linguistici richiedono un campo simbolico in cui essere sistemati.

Il linguaggio, a detta di Bühler, non è pittorico, ossia espressivo, perché,

Lo strumento rappresentativo linguistico rientra tra i modi di rappresentazione indiretti, è uno strumento mediale in cui determinati mediatori svolgono un ruolo quali fattori d'ordine. [38]

Ma soprattutto,

Ogni parlare concreto è, infatti, vitalmente connesso con tutti gli altri atteggiamenti sensati dell'uomo: esso sta fra le attività ed è esso stesso un'attività. [...] A questo punto però dobbiamo considerare lo stesso parlare come un'attività. [39]

Pertanto, *in suntis*: per Bühler il linguaggio è uno strumento di rappresentazione indiretta che servendosi di mediatori, muovendosi tra la dimensione simbolica e quella deittica, mette in costante interazione i parlanti.

Per Guillaume, il linguaggio *fisicizza* il mentale. E il mentale rimanda al fisico che lo renderà sensibile, tramite i sensi dell'udito e della vista, ricorrendo,

[...] Cioè ad un mezzo sensoriale il cui ruolo, limitato, è di produrre una rappresentazione fisicizzata del mentale, rappresentazione che non sarà mai un'immagine realmente fedele del mentale, al quale non fa altro che adattarsi.[40]

L'oggetto privilegiato dell'analisi Guillaumiana non è il linguaggio ma il pensiero, non sono i rapporti tra la lingua e il pensiero ma i meccanismi, definiti e costruiti, che il pensiero possiede per mettere in opera un'intercettazione di se stesso, meccanismi di cui la lingua offre una riproduzione fedele. *Langue versus parole*.

Terminiamo il nostro intervento, precisando che a entrambi gli autori riconosciamo il merito di avere comunque indagato la vera natura del linguaggio e le leggi essenziali che ne regolano il suo psichismo di formazione. *De hoc satis*.

Bibliography

[1] ALBANO LEONI F., *Dei suoni e dei sensi, il volto fonico delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 17, 242 p.

[2] SAUSSURE F. de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922; trad. it. *Corso di linguistica generale*, 2° ed., introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza, 2003, p. 282, 509 p.

[3] ALBANO LEONI, *Ibidem*, pp. 18-19.

[4] GODEL R., *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de Ferdinand de Saussure*, Droz, Ginevra, 1966, p. 203, 282 p.

[5] ENGLER R., (dir), édition critique de Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Harrasowitz, Wiesbaden, 1916, 146 p.

[6] De MAURO, in Saussure 1922; trad. it. 1968, p. 282, 509.

[7] PARDO V., « Aristote Saussure et la convention du signe », in *Studii de Știință și Cultură*, Revue de l'Université de Vest, "Vasile Goldiș" de Arad (Roumanie) classe B+, 4/2011, 16 p. Si veda anche l'articolo: "Discordances dans le corp du langage: quand l'arbitraire devient "motivation phonique-compositionnelle", in *Studia Universitatis Babeș Bolyai Philologia*, Revue de l'Université de Cluj (Roumanie) classe B+, 4/2010, pp. 231-245.

[8] ALBANO LEONI, *ibidem*, p.18, n. 10.

[9] cf. ALBANO LEONI, *ibidem*, p. 20 e sgg.

[10] SAUSSURE F. de, *ibidem*, (trad. it., 2003), pp. 455-456 n. 305.

[11] *ibidem*;

[12] GUILLAUME GUSTAVE, *Principes de Linguistique théorique*, Les Presses de l'Université Laval, Québec, Klincksieck, Paris, 1973; trad. it. *Principi di Linguistica teorica*, Napoli, Liguori Editore, 2000, p. 10.

[13] *ibidem*, pp. 17-18.

[14] *ibidem*, p. 21.

[15] *ibidem*, p. 37.

[16] BÜHLER K., *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, (trad. italiana *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio* Roma, Armando, 1983) 1931, 434 p., p. 142.

[17] *ibidem*, p. 162.

[18] *ibidem*, p. 161.

[19] *ibidem*, p. 161.

[20] GUILLAUME GUSTAVE, *ibidem*, p. 79.

[21] *ibidem*, p. 48.

[22] cf., BÜHLER K., *ibidem*, pp. 82 sgg.

[23] cf., *ibidem*, p. 97.

[24] È in preparazione un saggio, che verrà pubblicato prossimamente all'interno degli Atti del LiCoLaR 2011, dal titolo « La physionomie acoustique des mots dans le changement structural du verbe latin au verbe roman », nel quale verrà presentato in maniera più articolata e in linea con le nostre riflessioni teoriche sulla motivazione del segno, il pensiero di Karl Bühler e il suo modello strumentale del linguaggio.

[25] cf. ALBANO LEONI, *ibidem*, p. 169 e sgg.

[26] ALBANO LEONI, *ibidem*, p. 170.

[27] ALBANO LEONI, *ibidem*, p. 171.

[28] GUILLAUME G., *ibidem*, p. 79.

[29] GUILLAUME G., *ibidem*, p. 59.

[30] GUILLAUME G., *ibidem*, p. 61.

[31] GUILLAUME G., *ibidem*, pp. 58-59.

[32] cf., GUILLAUME G., *ibidem*, p. 208.

[33] BÜHLER K., *ibidem*, p. 75.

[34] BÜHLER K., *ibidem*, pp. 83-84.

[35] BÜHLER K., *ibidem*, p. 110.

[36] GUILLAUME G., *ibidem*, p. 104.

[37] GUILLAUME G., *ibidem*, p. 106.

[38] BÜHLER K., *ibidem*, p. 104.

[39] BÜHLER K., *ibidem*.

[40] GUILLAUME G., *ibidem*, p. 90.